

Il burattinaio “anarchico”

intervista di **Franco Bertolucci** a **Mariano Dolci** / foto **archivio famiglia Dolci**

Innanzitutto le marionette, i burattini, da lui usati per decenni nella sua attività pedagogica nella scuola pubblica. Poi il quadro si allarga agli altri suoi interessi e soprattutto viaggia, a ritroso nel tempo, per incrociarsi con la sua famiglia, dal nonno Francesco Saverio Nitti, presidente del consiglio, ai genitori, Luigia Nitti e Gioacchino Dolci, in tanti luoghi: dalla Parigi occupata dai nazisti alla redazione di “Umanità Nova” a Roma, a contatto con Armando Borghi. Una vera e propria saga familiare, che può essere letta quasi come un libro di avventure politico-sociali.

Lo scorso marzo il nostro collaboratore Franco Bertolucci, responsabile della Biblioteca Franco Serantini, ha intervistato Mariano Dolci sulla sua vita e le sue idee, che più volte si sono incrociate con le vicende e le sensibilità del movimento anarchico.



Franco Bertolucci – Come ti definiresti: un marionettista, un pedagogo, un artista?

Mariano Dolci – Non lo so. È quello che mi chiedono sempre quando mi invitano a qualche conferenza, seminario, corso d'aggiornamento o convegno. Se rispondo "burattinaio", agli organizzatori questo sembra sminuente (non so perché) e a volte loro cambiano d'ufficio ponendo: "Maestro burattinaio", "Formatore", "Animatore teatrale", "Esperto", o altro.

Gianni Rodari, di cui era ben noto l'umorismo, nelle occasioni in cui ho collaborato con lui mi presentava come "Docente in Burattinologia applicata".

A parte gli scherzi, penso di essere un burattinaio prestato alla pedagogia.

Questo significa che resto burattinaio (ogni tanto allestisco spettacoli, e forse tu ricorderai quello su Pietro Gori), anche se per una vita mi sono dedicato e tuttora mi dedico a conoscere e approfondire la natura dei miei strumenti (burattini, marionette, ombre, maschere) per tentare di trasferire le loro potenzialità e i loro linguaggi espressivi nei contesti educativi (ma anche nelle attività di cura).

Non essendo né pedagogista né medico né psicologo è evidente che posso operare seriamente soltanto insieme ad altre professionalità. È anche evidente che la collaborazione in campi come l'educazione e le attività di cura non può esercitarsi solo sul piano professionale, ma sia necessaria una certa condivisione di ideali. I burattini infatti non possono collaborare con tutti, con tutti i regimi e per tutte le finalità. La loro secolare storia di persecuzioni poliziesche lo dimostra.

In educazione e nelle attività di cura non si tratta di fare l'artista. L'artista è sempre (e legittimamente) teso alla ricerca di un suo personale linguaggio formale. A contatto con i bambini o con le persone in difficoltà penso che si debba dimenticare la propria ricerca personale di realizzazione artistica (o saperla mettere tra parentesi) per tentare invece di favorire l'espressione e la comunicazione con, e tra, gli altri e questo senza troppi giudizi estetici, artistici, di valore.

Nei prodotti ottenuti l'importante, a mio avviso, è la loro funzionalità nel favorire l'espressione e la comunicazione e non tanto la loro eventuale qualità artistica. Mi pare che il già citato Rodari abbia espresso molto bene quale sia la finalità dell'introduzione nella scuola di tutti i linguaggi espressivi: "Non affinché qualcuno sia artista ma affinché nessuno resti schiavo".

Il mio intento non è dunque di educare all'arte (intento ovviamente del tutto legittimo, anzi auspicabile), ma si tratta di altra cosa; è un più modesto tentare di favorire l'espressione e la capacità di comunicare of-



Mariano Dolci

frendo una forma di linguaggio e non una tecnica.

Nel caso dei pazienti psichiatrici, i burattini da loro costruiti (e poi anche le animazioni improvvisate dietro il telo) devono a mio avviso essere considerati principalmente nel loro aspetto strumentale; possono infatti in qualche caso costituire un "terzo polo" tra il mondo interno del soggetto e quello esterno, tra lui e gli altri (compresi i curanti, sempre che anche loro accettino di costruire e dare vita al proprio burattino). In alcuni possono favorire una comunicazione libera e intenzionale.

Se queste attività hanno una certa continuità può succedere che nell'atmosfera rassicurante di gioco "tra noi", i controlli si affievoliscano e appaiano aspetti della personalità più autentici, che avvengano piccole prese di coscienza. Inoltre, assistere alle

animazioni degli altri, in cui sempre possono apparire elementi autobiografici più o meno riconoscibili, può forse contribuire a relativizzare i propri problemi.

I poteri di ogni tempo contro le marionette

Cosa intendi per arti delle marionette?

Il teatro di burattini, marionette, ombre, pupi, (un insieme che viene definito "Teatro di Animazione") è una forma di teatro (dunque di arte) in cui l'attore generalmente preferisce non mostrarsi per esprimersi attraverso la mediazione di oggetti. È corretto parlare al plurale, data l'infinita quantità di tradizioni locali e la grande varietà delle ricerche contemporanee. Il teatro d'animazione sarebbe la forma più antica di teatro e, secondo alcuni antropologi, avrebbe perfino preceduto e presidiato alla nascita del teatro di attori.

Questa "assenza dello sguardo" tra burattinaio (o marionettista) e spettatori istituita dal teatro di animazione è densa di conseguenze nella comunicazione che viene instaurata. Tra l'altro ostacola ogni tentazione di narcisismo, di esibizionismo, di ammiccamento agli spettatori per concentrarsi invece sul ruolo puro da interpretare.

Contrariamente a quanto si potrebbe ritenere, il burattinaio non controlla perfettamente il suo strumento; il burattino ha infatti la tendenza a rivendicare una certa sua autonomia, a sfuggire in parte al suo controllo, a esprimere cose che il burattinaio non avrebbe mai pensato di dire, in un certo qual modo a "prendergli la mano". Chi anima un burattino ha la tendenza a uscire dal testo prefissato per esprimere invece parti di se stesso generalmente più controllate. Questo del resto è il suo pregio in educazione e

attività di cura.

Come è comprensibile, i poteri di ogni tempo hanno tentato di censurare gli spettacoli ostacolando il lavoro dei burattinai che non si sono adattati a banalizzare il loro spettacolo (durante l'infausto ventennio alcuni hanno dovuto adattarsi per sopravvivere, ma francamente burattinai fascisti non ci sono stati).

Scorrendo la storia, vediamo che la vita dei burattinai è stata dura, costellata di censure, interdetti, provvedimenti polizieschi, chiusura di teatri, condanne da parte della Chiesa ma anche di carcere, per aver fatto dire ai loro piccoli personaggi quello che per il potere era meglio non dire.

Quando ero professionista nella compagnia della famiglia Sarzi, le storie che amavano raccontare l'anziano Francesco Sarzi, sua moglie e anche il figlio Otello, dispensavano una miniera di racconti sulle angherie e i disagi subiti sotto la dittatura fascista a causa della tradizionale e ben nota mancanza di umorismo dei tutori dell'ordine.

Secondo Roberto Leydi: «Per necessità: i burattinai avevano imparato a servirsi di modi di comunicare "cifrati", hanno operato a trasmettere sentimenti popolari anche profondi e violenti, utilizzando per necessità modi di comunicare leggibili dal pubblico cui erano destinati ma oscuri ai controllori del potere.»¹

È possibile trasferire alcune proprietà caratteristiche del burattino in contesti educativi o di cura, ossia non forzatamente finalizzati alla produzione di un vero spettacolo? Lo spettacolo è sempre indispensabile? A questi interrogativi e sperimentazioni ho dedicato la vita.

Come e quando hai incontrato il mondo delle marionette?

Come tutti, da bambino. Figlio di esuli antifascisti a Parigi, assistetti alle avventure di Guignol e Gnafon nel teatrino del Luxembourg, e poco tempo dopo la Liberazione, a Roma, a quelle di Pulcinella sulla terrazza del Pincio.

Uscendo dall'infanzia, le mie esperienze di spettatore si potevano dunque contare sulle dita di una mano. Certo, ricordavo di essermi divertito, ma diventando adulto non avrei mai pensato che questo genere di spettacoli avrebbe potuto appassionarmi di nuovo; ormai il messaggio che fossero cose destinate ai soli bambini mi era arrivato, veicolato dalla scarsa considerazione che sembravano averne gli adulti.

Ho poi riscoperto i burattini da adulto. Insegnavo matematica e osservazioni scientifiche presso una scuola media in provincia di Latina,

ma già frequentavo la compagnia di Otello Sarzi, un burattinaio che in quegli anni presentava spettacoli impegnati con testi di Majakovskij, Brecht, Garcia Lorca, Aristofane o animazioni su musiche di Musorgskij, Albinoni, Grieg, Satie e altri. A lui devo una concezione altissima del teatro di burattini.

Allora mi appassionai, prima alla personalità di Otello (coraggioso partigiano durante la guerra di Liberazione nel gruppo dei fratelli Cervi) e quindi sempre più al suo lavoro che rispecchiava i suoi ideali di solidarietà, di fratellanza e di pace. Venne il momento in cui non mi era più possibile svolgere due attività così impegnative e dunque dovetti scegliere. Ho finito per lasciare l'insegnamento e seguire la compagnia di Otello diventando professionista.

Ho quindi avuto il privilegio di essere iniziato al teatro da un artista di grande talento.

In quegli anni avevo abbandonato la scuola per il teatro, volendo perseguire una forma di teatro impegnato rivolto principalmente agli adulti. In realtà gli spettacoli che ci permettevano di vivere, per quanto con grandi ristrettezze, erano quelli rivolti all'infanzia. Allora, più ancora di oggi, era difficile in Italia proporre spettacoli di teatro di animazione di qualità, per un pubblico non forzatamente infantile. Alle parole burattino, marionetta, francamente aderiscono troppe risonanze popolaristiche tradizionali o esclusivamente infantili.

Mi sembrava che noi non fossimo animati dallo stesso entusiasmo e non ponevamo la medesima cura per allestire rappresentazioni rivolte all'infanzia rispetto a quelle per gli adulti. Eppure gli spettacoli per il pubblico infantile di Otello erano comunque già diversi, molto meno sdolcinati e moraleggianti, di quelli che allora giravano nelle scuole e nelle matinée.

Cominciai dunque, erano gli anni Sessanta, ad interrogarmi sulla natura del pubblico infantile e sul rispetto che gli era dovuto. In quell'epoca la Compagnia di Otello si era data una nuova organizzazione e si definiva T. S. B. (Teatro Sperimentale di Burattini) di cui conservo con orgoglio la tessera numero due. Malgrado le ristrettezze, gli espedienti, a volte la fame vera, ho un commosso ricordo della solidarietà e della vita in comune.

A Roma nella redazione di "Umanità Nova"

La tua vita è cambiata con l'incontro con la compagnia di Otello Sarzi, puoi spiegarmi come questo incontro è avvenuto, considerando che stai



parlando della fine degli anni Sessanta e Settanta, cioè gli anni in cui in Italia è esplosa la contestazione giovanile e si è avuta un'impennata nei conflitti sociali e un diretto riscontro nel cambiamento dei costumi e della cultura?

Non ho il ricordo di un brusco cambiamento nella mia vita anche se ovviamente un importante cambiamento c'è stato ma è avvenuto diluito nel tempo. Ho conosciuto Otello Sarzi (che, staccatosi dalla famiglia, praticamente faceva la fame a Roma) nel 1964, terminato il servizio di leva mentre frequentavo all'università la facoltà di scienze naturali.

Le scienze mi appassionavano ma paradossalmente ero un pessimo studente poiché non davo esami perdendomi invece a studiare intensamente argomenti non direttamente collegati con i temi richiesti agli esami.

Prima della leva per tre estati consecutive avevo frequentato i corsi di biologia marina alla Stazione Oceanografica di Roscoff in Bretagna. Ero uno spe-

era l'antifascismo ereditato dalla mia famiglia. Mi impegnavo nella solidarietà: con gli studenti amici della Quarta Internazionale per raccogliere fondi per gli Algerini in lotta. Fui anche arrestato con un mio cugino francese a una manifestazione contro i massacri perpetrati dai francesi in Algeria, violentemente sciolta dalla polizia. Prima esperienza di carcere a Regina Coeli, anche se solo per una settimana.

Nel 1961, entusiasti per la vittoria dei rivoluzionari cubani sull'esercito mercenario armato dagli Stati Uniti, un mio amico ed io scrivemmo a Cuba proponendo di andare a combattere come volontari nel caso gli Stati Uniti ci avessero riprovato. Conservo ancora la lettera di risposta del ministro Antonio Núñez Jiménez che ringraziava senza dare seguito alla nostra proposta.

Qualche anno dopo Antonio Núñez, speleologo anche lui, passando per Roma venne a visitare la sede del nostro Circolo a cui regalò una sua foto insieme a Fidel e altri all'interno di una grotta. Quando cominciarono a

giungere notizie preoccupanti sulla sorte degli anarchici cubani, noi, forti di questo contatto, chiedemmo notizie ma questa volta non avemmo più risposta.

All'università partecipai alle occupazioni di quel periodo in cui dovvemmo reagire alle aggressioni degli studenti fascisti. L'università di Roma (dove allora terminavano tranquillamente la loro carriera dei professori che nel '38 avevano firmato il manifesto della razza) era in mano ai fascisti, i muri tappezzati di manifesti vergognosi; violenze e aggressioni,

in cui fui coinvolto, erano frequenti. I fascisti infatti ci aggredirono mentre occupavamo l'edificio detto "casermetta" all'interno dell'Università.

Qualche mese più tardi, nell'aprile 1966 le aggressioni da parte del movimento fascista FUAN-Caravella provocarono la morte dello studente Paolo Rossi. Per le proteste di vari partiti in Parlamento, il rettore Ugo Papi fu costretto a dimettersi (prima volta nella storia dell'Università).

Ingenualmente meravigliato che nel paese uscito dalla Resistenza si tollerassero episodi del genere, (la mia meraviglia non durò molto) cercai nomi e soprannomi dei principali squadristi e l'indirizzo dei loro gruppi organizzati. Scrissi un documentato articolo e, avendo letto qualche volta con interesse «Umanità Nova», mi presentai alla redazione per consegnarlo. Mi ricevette Armando Borghi e non poteva essere diversamente poiché allora dirigeva e impaginava da solo il giornale.



Roma, via dei Taurini, primi anni '60 - Armando Borghi con Mariano Dolci discutono l'impaginazione di «Umanità nova» nella tipografia di «Paese sera» e de «L'Unità»

leologo attivissimo, raccoglievo e studiavo esemplari di fauna sotterranea. Anche il lato sportivo della speleologia mi attirava, anche se non ricercavo, come facevano tanti, la difficoltà per la difficoltà, il rischio per il rischio, il primato per il primato (tuttavia puoi trovare tracce di una mia impresa cercando in rete: *Grotta di Luppa, sifone Dolci*, quando fui il primo a superare un difficile ostacolo e scoprire uno dei più vasti saloni sotterranei del Centro Italia, il "Salone Franchetti"). Anni dopo feci un viaggio di tre mesi in Medio Oriente (fino all'Afghanistan) per aiutare un mio amico erpetologo a catturare serpenti.

Prima del servizio militare ero già speleologo e impegnato politicamente in quanto eterno simpatizzante della FGCI (Federazione giovanile comunista italiana) in cui militava mia sorella, senza mai prendere la tessera. In realtà mi attiravano gli anarchici, ma allora non ne conoscevo.

A dire la verità, la mia idealità più forte e sentita

Borghesi fu entusiasta e mi incoraggiò a scrivere ancora. L'articolo comparve il giorno dopo sul giornale. Se ricordo bene, eravamo nel 1961. A quell'articolo ne seguirono poi altri. Andavo spesso a trovare Armando per aiutarlo in piccole incombenze e commissioni. Iniziai a conoscere chi fosse. Me ne parlarono con rispetto mio zio di secondo grado Fausto Nitti, volontario in Spagna, e mia zia Maria Luisa Baldini Nitti (romagnola, figlia di Nullo Baldini, creatore della cooperazione), ambedue socialisti.

Conservo con emozione i libri di Borghesi con dedica e ricordo i racconti sulla sua prima compagna Virgilia D'Andrea della quale era sempre inconsolabile, le sue fughe e poi la sua conversazione con Lenin. Conobbi anche la sua nuova compagna Catina che parlava in un divertente miscuglio tra italiano e inglese. A tutti, lei asseriva che le avevo salvato la vita. Il fatto è che la chiamai una volta al telefono e lei uscì dalla cucina per rispondere proprio al momento in cui scoppiò lo scaldo acqua a gas. Quando Armando scoprì che ero nipote di Francesco Saverio Nitti, che a suo tempo lo aveva fatto arrestare insieme a Malatesta (a cui seguì il loro sciopero della fame in carcere), ne fu esterrefatto.

A Torre del Greco dalla famiglia Pedone

A quel tempo insieme a un altro studente tentammo di infiltrarci nella sede di "Ordine Nuovo", per vedere se era possibile carpire qualche informazione sulle loro prossime azioni squadriste; progetto fallito dopo pochi minuti. Il fatto è che la sede era tappezzata di manifesti e cimeli che non avevano proprio nulla di un ordine nuovo, anzi erano piuttosto nostalgici di un ordine vecchio e condannato; difficile per noi rimanere seri ma quando poi vedemmo sull'ingresso di una porta la scritta: "Qui si saluta romanamente!" fummo presi da una tale ilarità che fu più prudente scappare. Per fortuna avevamo sempre fatto attenzione a trovarci tra i fascisti e la porta.

Per una annunciata conferenza al Brancaccio del filosofo J.P. Sartre sulla guerra in Algeria allora in corso, il servizio d'ordine del PCI richiese la presenza di qualche studente antifascista, anche se non iscritto, per riconoscere fin dal loro ingresso eventuali studenti "fascistelli" prevedibilmente intenzionati a disturbare. Ognuno degli aspiranti squadristi da noi riconosciuto e segnalato fu seguito, a sua insaputa, al suo posto da due robusti compagni e così i teppisti non fecero a tempo a lanciare all'oratore le uova che si erano portati poiché furono immediatamente immobilizzati ed estromessi. In verità un uovo arrivò sul palco, ma Sartre senza scomporsi non interruppe il suo discorso, si inclinò per schivare il "proiettile". Qualche settimana dopo gli feci da interprete in una conferenza presso un circolo studentesco.

Impossibilitato a rimandare ulteriormente il servizio militare come studente, a 25 anni dovetti presentarmi. A quell'epoca non vi era il servizio civile e rifiutare la leva significava restare in carcere di anno in anno fino a 35 anni.

Viste le mie traversie politiche (per qualche mese ero stato anche nella commissione di corrispondenza della FAI a Roma) mi consigliarono (qualora ne avessi avuto l'intenzione) di non presentare la domanda per il corso ufficiali o sottufficiali. In tal caso i carabinieri per obbligo avrebbero indagato, cercato e trasmesso informazioni su di me, e anche se la domanda fosse stata respinta, come probabile, sarei stato comunque segnalato anche da soldato semplice.

Partendo invece insieme alla gran massa anonima dei soldati semplici, probabilmente non sarei stato segnalato. Infatti non ebbi tante noie a parte un po' di cella per un "allontanamento illecito" di tre giorni effettuato per andare a salutare una ragazza e poi anche Borghesi.

Conservo i fogli di punizione che feci a tempo a staccare dalla bacheca e che iniziano in modo lirico: *"Elemento di abituale cattiva condotta e comportamento poco militare..."*.

Non mi ribellavo apertamente, ma era proprio la mia tranquillità, il mio evidente menefreghismo e presa in giro per le punizioni e per tutto quello che per loro era importante a irritare i superiori. A San Giorgio a Cremano, dove restai tre mesi, ebbi l'opportunità durante la libera uscita di frequentare la calorosa famiglia del compagno Raffaele Pedone e sua moglie Giulia, pittrice, nella vicina Torre del Greco, il che per me rappresentava una boccata di aria fresca.

Mi sono anche divertito. Essendo assegnato come centralinista al Comando Regione di Firenze potevo intercettare le conversazioni dei superiori e con i compagni della sala-fono potevamo leggere i messaggi riservati tra le quali le informative con l'inconfondibile esilarante stile carabinieri.

Tornato alla vita civile, finii una seconda volta in carcere ma prima all'ospedale manganellato brutalmente dalla polizia (quattro punti in testa) per una manifestazione contro i massacri degli americani in Vietnam. Fui condannato a otto mesi con la condizionale, naturalmente ricorsi in appello; ma forse a causa dei miei cambi di domicilio non ne seppi più nulla.

È in questo periodo che cominciai a frequentare assiduamente Otello Sarzi. Me lo aveva fatto conoscere mia sorella Antonella che insieme un gruppo di studenti romani cercava di collaborare con lui per la ricerca di testi, traduzioni, ecc. Del resto Otello abitava in un appartamento vicino al mio in via dei Coronari e in quell'ambiente era semplice incontrarci quasi ogni sera nella dolce vita romana che allora gravitava intorno a Piazza Navona.

Nei caffè e nelle pizzerie tutti si davano grandi arie di rivoluzionari, ma Otello era una persona che la lotta armata l'aveva fatta sul serio e tra i primi insieme ai fratelli Cervi. I suoi racconti affascinavano e presentavano una realtà con i suoi aspetti drammatici, ma sempre raccontati con lo stile umoristico burattinesco.

Nel 1968 trascorsi l'estate ad Acquafredda, in Basilicata, nella villa di famiglia. Mi raggiunsero Otello e Jean, un armeno che faceva parte della compagnia. Non c'erano contratti in vista, ma qualche spettacolo riuscimmo a ottenerlo proponendoci direttamente agli

alberghi o alle varie feste di paese.

Tentai di insegnare a nuotare a Otello che aveva fatto il partigiano senza aver mai imparato. Eppure aveva traversato il Secchia sotto il fischio delle pallottole portando materiali pesanti, ma mi disse che lo aveva fatto camminando sul fondo.

Mio cugino, Gian Paolo Nitti, aveva invitato alcuni parlamentari a trascorre le vacanze nella grande villa, tra i quali i parlamentari Giorgio Napolitano, Gherardo Chiaromonte e altri esponenti e intellettuali del PCI. Le discussioni molto animate tra il comunista "migliorista" Napolitano e il partigiano deluso Otello erano virulente. I membri della famiglia del custode che abitavano in una casa abbastanza lontano, corsero preoccupati per le grida.

Nella grande sala della biblioteca presentammo con successo agli ospiti un nostro spettacolo di burattini. Le partite a scopone e il clima vacanziero furono interrotte bruscamente il 21 agosto quando giunse la notizia dell'ingresso dei carri armati russi a Praga e immediatamente scomparvero tutti gli ospiti che si precipitarono a Roma.

A Barcellona con Gianni Rodari

Hai citato Gianni Rodari, pedagogista, poeta e scrittore, un protagonista della cultura italiana del secondo Novecento. Puoi dirmi in quali circostanze l'hai conosciuto?

Quando ho iniziato, a Reggio Emilia, le mie mansioni di burattinaio comunale mi fu chiesto dal direttore pedagogico Loris Malaguzzi di iniziare una sperimentazione per selezionare i materiali e i procedimenti più adatti da proporre ai bambini, in modo da dotare ognuno di un suo personale burattino.

Un giorno mi trovavo in una scuola dell'infanzia a questo scopo, quando dietro di me sentii la voce di Malaguzzi che parlava con qualcuno. Era Gianni Rodari che, sinceramente interessato, espresse la sua massima curiosità e soddisfazione per i nostri tentativi. L'approvazione è un elemento importante nel procedere, non solo per i bambini, ma anche per gli adulti. Come scrisse Rodari (*Grammatica della fantasia*): «Sarzi e i suoi amici hanno fatto molto per i burattini. Ma io credo che abbiano fatto la cosa più importante quando hanno cominciato ad andare nelle scuole non solo per fare degli spettacoli ma per insegnare ai bambini a fabbricarsi i loro burattini e muoverli, a costruirsi le baracche (...). Nelle scuole per l'infanzia di Reggio Emilia la baracca dei burattini è un mobile fisso.»

Ritrovarmi insieme ai miei burattini nel testo di Rodari la *Grammatica della fantasia* ("Mariano ha una grande barba nera e i bambini sanno che possono aspettarsi di tutto") mi fece riflettere: per quanto in maniera molto ristretta, mi sentii parte di un vasto movimento che in Italia stava allora operando per tentare di cambiare la scuola. Al seguito del corso realizzato a Reggio Emilia, Rodari mi propose di coadiuvarlo in due corsi in cui io invitavo i (sarebbe

più esatto dire "le") partecipanti a famigliarizzare e a improvvisare con i burattini.

La mia conoscenza con Rodari si approfondì nel luglio 1977 quando ebbi il privilegio di far parte del gruppo di esperti invitati nella Spagna appena liberata dalla dittatura fascista a tenere corsi alla "Escola d'Estiu" (scuola d'estate) di Barcellona organizzata dall'associazione di insegnanti "Rosa Sensat".

Questa scuola estiva nata e cresciuta all'epoca della Repubblica fu ovviamente proibita durante la dittatura. Tuttavia negli ultimi anni del fascismo la "Scuola d'Estiu" riusciva a svolgersi clandestinamente; gli eroici partecipanti iscritti rischiavano molto per il solo fatto di riunirsi. Alla prima scuola estiva finalmente libera nel 1977 si iscrissero 10.000 insegnanti a 300 corsi di formazione. I formatori erano quasi tutti catalani fatta eccezione per 11 italiani che i compagni spagnoli avevano in precedenza avuto modo di conoscere viaggiando in Italia con visto turistico (ma in realtà per incontrare situazioni, comprare libri e conoscere persone e novità educative come non era possibile fare in Spagna).

Quattro simpatiche compagne erano venute, negli anni precedenti, a Reggio Emilia per conoscere il mio lavoro e così fui tra gli invitati insieme a Rodari e altri. Trascorremmo due settimane di grande festa e di studio dove i catalani poterono finalmente parlare la loro lingua (proibita per quarant'anni) e riappropriarsi della loro imponente tradizione educativa. Vi era un'immensa fame di informazioni, di aggiornamenti e voglia di uscire dall'oscurantismo in cui aveva vissuto la Spagna per quarant'anni.

Fuori dalle ore di corso, stimolati dall'ambiente, noi italiani potemmo dibattere a lungo tra di noi e con gli amici catalani. Tornammo in Italia contagiati da tanto entusiasmo. I contatti non si interruppero di certo e, ottenuta un'aspettativa dal Comune di Reggio, mi stabilii tre mesi a Barcellona per avviare la nascita di un centro come quello che dirigevo a Reggio.

Per quarant'anni sono tornato ogni anno alla "Escola d'Estiu" come anche a quelle di Palma de Maiorca, Esplugues, Sant Cugat per tenere corsi di burattini o di ombre. Questi soggiorni mi hanno offerto l'opportunità di conoscere e di condividere un'immagine nuova, forte e convincente di bambino come la continuano tuttora a costruire gli amici di "Rosa Sensat" con il loro lavoro. Questi amici e amiche costituiscono ormai una parte importante della mia identità.

La questione cilena: pochi burattini, troppi generali

Puoi dirmi qualcosa sulla città di Roma negli anni Cinquanta e Sessanta, quali ambienti frequentavi all'epoca e quali sono stati i tuoi passaggi formativi da adolescente a giovane aspirante insegnante?

Come ho già detto, mi interessavo di scienze naturali, e attraverso il Circolo Speleologico Romano avevo l'opportunità di conoscere e frequentare diversi ricercatori o appassionati in zoologia, botanica, geo-

logia e antropologia.

Non so adesso, ma a quell'epoca era possibile avere incarichi annuali nella scuola pubblica in quanto laureando. Ho così avuto un paio di supplenze a Roma e ho potuto insegnare matematica e osservazioni scientifiche per cinque anni in una scuola media dell'obbligo a Priverno, in provincia di Latina.

In Italia c'era e c'è ancora il curioso pregiudizio per cui chi sa di matematica è automaticamente in grado di insegnarla a ragazzi e bambini, anche piccoli, mentre ovviamente si tratta di cose ben diverse. Mi sono arrangiato come potevo leggendo quello che riuscivo a trovare (i libri di Don Milani per esempio, e quelli di Emma Castelnuovo che alle medie avevo avuto il privilegio di avere come insegnante). Non so se sono stato bravo, ma penso di non essere stato un professore noioso.

A Roma partecipavo a manifestazioni politiche e con Otello Sarzi frequentavo la dolce vita romana intorno a Piazza Navona. La nostra compagnia ebbe a quell'epoca un periodo in auge, facemmo lunghe riprese alla televisione, il che mi diede l'opportunità di conoscere e frequentare attori e registi, alcuni molto noti.

Nel 1968 e poi nell'anno successivo ci recammo a Reggio Emilia, invitati per due tournée nelle scuole dell'infanzia ormai note in tutto il mondo per le loro innovazioni. Fu un periodo stressante, dovendo correre in motocicletta due volte alla settimana dallo Studio 1 della TV alle riunioni a Reggio. In questi soggiorni nella città emiliana ebbi l'opportunità di conoscere Alcide Cervi, e poi Don Nino (parroco all'epoca della "Repubblica partigiana di Montefiorino") e altri ex-partigiani.

A Reggio, grazie a Loris Malaguzzi, alla sua équipe e al personale tutto venni a contatto con una nuova e più soddisfacente immagine di bambino che tuttora tento con il mio lavoro di approfondire e diffondere, e si risvegliò in me la passione pedagogica.

Come mi disse una volta Rodari, ero uscito dall'insegnamento attraverso la porta ma poi vi ero rientrato dalla finestra, il che è più divertente.

In quel periodo di "vacche grasse" per la compagnia una parte dei proventi degli spettacoli era accantonata e destinata ai compagni cileni che, con anni di anticipo, temevano un colpo di stato. Un'estate mi trasferii per tre mesi a Santiago dove già viveva mia sorella e dove ebbi l'opportunità di lavorare con i burattini al servizio per l'infanzia della televisione del governo di Unità Popolare di Salvador Allende. Avevo perfino fatto il pensierino di stabilirmi in Cile dove i burattini non erano molto praticati.

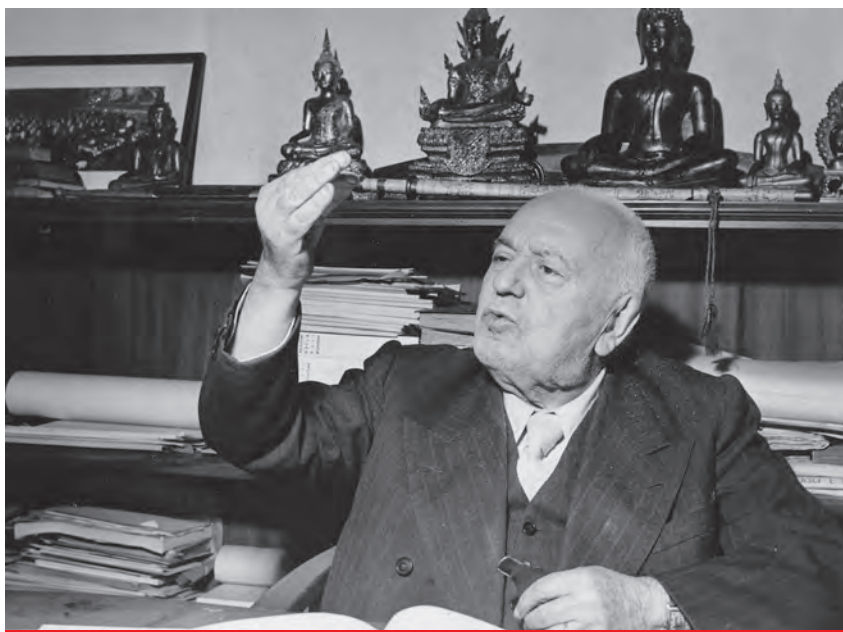
Tornato in Italia per regolare la mia posizione con il

comune di Reggio e con la compagnia Sarzi, venne il "golpe". Non era più il caso di recarsi a Santiago dove mia sorella, mio cognato e la loro figlioletta riuscirono a rifugiarsi nell'ambasciata italiana e a viverci per tre mesi prima di ottenere il salvacondotto e a richiedere l'asilo politico alla Svezia.

La centralità dell'antifascismo

Hai parlato della tradizione antifascista della tua famiglia, puoi raccontarmi sinteticamente l'origine di questo impegno e che senso ha per te oggi definirsi ancora antifascisti?

Quest'anno varie iniziative ricordano mio nonno Francesco Saverio Nitti in occasione del centenario della sua nomina a Presidente del Consiglio (1919). Avrai visto il recente documentario di RAI Storia. Mia madre Luigia, sua figlia, aveva sposato Gioacchino



Francesco Saverio Nitti al suo tavolo di lavoro, primi anni '50

Dolci, mio padre, anch'esso rifugiato a Parigi, ed era morto pochi giorni dopo il parto di mia sorella (1939). Avevo 18 mesi e non ne ho nessun ricordo.

Alla morte di mia madre, mio padre fu avvertito che sarebbe stato oggetto di una prossima espulsione dalla Francia. Era stato protagonista, nel 1929, della "Fuga da Lipari", portando in salvo Carlo Rosselli, Fausto Nitti ed Emilio Lussu. L'anno successivo, insieme a Bassanesi, compì il volo su Milano sganciando migliaia di manifestini sulla città. Inoltre era tra i fondatori di Giustizia e Libertà di cui, su invito di Carlo Rosselli, disegnò il logo.

Un gendarme francese evidentemente di sentimenti antifascisti, o forse semplicemente scandalizzato dal numero di spie dell'OVRA che operavano tra gli antifascisti italiani, lo avvertì che la prossima volta non sarebbe stato "accompagnato a una frontiera a sua scelta" ma direttamente consegnato all'Italia.

Mio padre partì dunque per l'Argentina (1939) e

affidò me e mia sorella di poche settimane d'età ai nonni Nitti. Pochi mesi dopo la partenza di mio padre scoppiò la guerra, le comunicazioni con l'Argentina sotto l'occupazione tedesca diventarono difficili o impossibili, e così mio padre tornò stabilmente in Italia quando io avevo 27 anni. Sono nato due mesi dopo l'assassinio dei Rosselli e di secondo nome mi chiamo Carlo. Questo per dirti che ho vissuto infanzia e parte dell'adolescenza con i nonni e che da bambino sono stato nutrito a pane e antifascismo.

Durante l'occupazione tedesca non era sicuro essere italiani ma "di quell'altra parte" e infatti mia sorella e io fummo iscritti a scuola sotto falso nome; c'era il timore di ritorsioni fasciste

sui nipoti per condizionare mio nonno e compiacere Mussolini. Così, nella prima infanzia tutti in famiglia mi parlarono in francese per non farmi scoprire a scuola.

Alla Liberazione, avevo 8 anni, si diradarono i prudenti silenzi in famiglia e seppi così dell'impegno di Fausto Nitti, di mio padre e di altri congiunti. Tornati in Italia, mia nonna morì e, poco dopo, quando io avevo sedici anni, anche mio nonno. Fui allora accolto dalla sorella di mia madre, Filomena Bovet Nitti.

Che senso ha oggi essere antifascisti? A lungo ho sempre ritenuto che fosse la condizione indispensabile per essere legittimati ad impegnarsi in politica e dunque per isolare quelli che non lo sono. Non è possibile considerare il fascismo una convinzione come un'altra.

"L'antifascismo unisce e non divide", si diceva. Ero influenzato da quanto mi raccontavano i miei (tutti antifascisti ma di orientamenti diversi) riguardo a Giustizia e Libertà in cui chi aderiva "sospendeva" temporaneamente la tessera di appartenenza ad altri partiti e movimenti politici prevedendo poi di riprenderla solo a vittoria conseguita sul fascismo, che costituiva l'assoluta priorità.

Naturalmente, con il procedere dei tempi, i contesti cambiano e le cose si rivelano più complicate. Una migliore conoscenza degli avvenimenti, delle lacerazioni, e di come fu scritta (e da chi) la storiografia successiva, non certo sempre obiettiva, non poteva che dissolvere in me questo schema troppo semplice. C'è bisogno di antifascismo oggi? Non lo so, personalmente esito ad invocare questo termine per contrapporlo all'andamento della politica attuale, anche per non banalizzarlo.

Ciò che preoccupa non sono tanto i nostri governanti, ma l'odiosa cultura che, grazie anche al loro incoraggiamento, si diffonde, ossia la perdita di ogni identità per cui non esistono più sfruttati né padroni, progressisti o reazionari, destri o sinistri, comunisti, fascisti, liberali, socialisti e monarchici. C'è solo "la gente", "gli italiani" come se tutti gli italiani vivessero nelle medesime condizioni. Neanche "cittadini" i quali

si presume avrebbero dei diritti a partecipare.

Pauroso come si diffonda l'odio per la politica, l'accettazione dell'autoritarismo e della sopraffazione, l'indifferenza per le sofferenze o la morte degli altri e perfino il totale disprezzo per la verità anche se fondata su cifre inoppugnabili. Attualmente si parla sempre più di razzismo e di fascismo come se fossero opinioni accettabili. Davanti a questo deterioramento epocale così rapido della nostra società vanno bene i valori

dell'antifascismo? Forse, ma certo non basta; non si possono affrontare problemi nuovi con parole vecchie.

Non si tratta più soltanto di difendere le regole democratiche, o di sbarrare il ritorno

ai nostalgici di un passato criminale. Certo è difficile mantenere fiducia nella legalità. Che fine hanno fatto i reati di "ricostruzione del partito fascista" e di "apologia di passato regime"? Perché allora non tollerare un giorno anche l'esistenza e il proselitismo di associazioni di pedofili o di stupratori?

Un giorno, una lunga macchina nera...

Hai accennato che da piccolo hai vissuto a Parigi durante la guerra in casa di tuo nonno, puoi raccontarmi come gli occhi di un bambino hanno visto quei terribili anni?

Dell'esodo di tutta la famiglia a Tolosa nel 1940 non ho nessun ricordo (avevo tre anni) salvo quelli diciamo "ricostruiti" ascoltando le conversazioni degli adulti, tra i quali, molti anni dopo, Bruno Trentin la cui famiglia aveva ospitato la nostra a Tolosa.

Del tutto casualmente, a venticinque anni, avevo conosciuto Bruno in quanto mio istruttore in un corso di arrampicata su roccia. Era robusto e la "sicura" effettuata dalla corda tenuta da lui dava completa tranquillità. Seppi dai miei che il diminutivo "Nanito" mi fu affibbiato a Tolosa da un barbiere spagnolo anarchico rifugiato che serviva i numerosi ospiti accolti dalla generosa ospitalità dei Trentin.

La repubblica Argentina mandò un incrociatore per salvare la famiglia Nitti, ma mio nonno rinunciò e tornammo nella Parigi occupata.

Devo dire che pur correndo pericoli sotto l'occupazione tedesca (mio nonno fu deportato in Austria per due anni), la mia famiglia è sempre riuscita a tenere all'oscuro noi bambini. Come anche ci nascosero le privazioni e i salti mortali per procurarsi la sopravvivenza. Ricordo i tedeschi che nel giardino pubblico che frequentavamo suonavano musica classica ogni domenica (sembra alla perfezione) sotto un gazebo, tra francesi seduti che non applaudivano mai. Ho iniziato autonomamente a odiare i tedeschi (poiché in famiglia non me ne parlavano mai) quando occuparono

il giardino del Luxembourg e noi bambini attraverso le sbarre delle cancellate potevano veder sguazzare i soldati nel “nostro” grande laghetto dove facevamo navigare le nostre barchette a vela.

I tedeschi avevano imposto a Parigi il fuso orario di Berlino (Franco in Spagna lo accettò con entusiasmo e dura tuttora). Per andare a scuola dovevamo dunque alzarci in piena notte nell'oscurità e oltre la cartella dovevamo portare a tracolla il cilindro metallico che conteneva la maschera antigas. Quando suonavano le sirene dell'allarme aereo si andava in cantina e poi, se non seguiva subito il cessato allarme si tornava a casa, noi bambini incoscienti e felici.

A me e a mia sorella avevano raccomandato, spaventandoci, di non parlare con i tedeschi e avevamo capito che erano i nemici poiché eravamo in guerra, cosa che mi meravigliava perché a Parigi non vedovo affrontamenti come quelli illustrati dai miei libri delle elementari; dove erano i “nostri”?

Di fronte a noi, gli adulti in casa parlavano delle notizie che arrivavano a mezza voce, in italiano e per sottintesi; questo ovviamente per proteggerci e non turbarci inutilmente, ma anche per evitare che potessimo parlare con i compagni di scuola di quello che si diceva in casa. A quanto potevo capire succedevano brutte cose anche a Parigi, sentii nominare un paio di volte il *Vélodrome d'Hiver* dove erano radunati

anche bambini e più volte sentii la parola ebrei. Una grande carta dell'Europa era affissa nel soggiorno e un filo di lana rossa pendente dall'alto, reso teso da un peso costituito da alcune di quelle monetine con il buco, tracciava la linea angolosa del fronte per via degli spilli che venivano spostati ad ogni notizia certa proveniente dalle operazioni.

Per il nonno era un periodo doloroso, considerata la sua radicata germanofilia; apprendere che i responsabili degli orrori nazisti erano perpetrati dal popolo che aveva prodotto Beethoven, Goethe, Schopenhauer (leggeva bene il tedesco e quando fui più grande mi disse con la sua ben nota mancanza di modestia: “Sono tra le quattro persone in Italia che hanno letto e capito tutto *Il Capitale* di Marx”).

Un giorno una lunga macchina nera si portò via il nostro vicino, il signor Levi, insieme a sua moglie e non li rivedemmo più. Per qualche giorno vennero un paio di soldati ad accudire le gabbie e a nutrire i numerosi canarini dei Levi. Questa sensibilità per evitare sofferenze agli animali da parte dei tedeschi sembrava scandalizzare gli adulti di casa, ma non certo me bambino.

Un giorno portarono via i canarini e poi anche mio nonno. Ricordo il giorno, quando tornò a casa dalla prigionia due anni dopo, tosato, con grossi scarponi chiodati, un bastone e un cappotto militare il quale,



da sinistra: Francesco Fausto Nitti, Italo Oxilia, Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Giocchino Dolci. Fine Luglio 1929

considerata la sua bassa statura, gli arrivava fino ai piedi.

“Nessuno può capire”

Seppi successivamente che anche congiunti del ramo francese della mia famiglia avevano aderito alla resistenza, tra cui Francis Halbwachs e suo fratello minore Pierre (ebreo e comunista, una drammatica combinazione in quel contesto), Pierre fu inviato giovanissimo al campo di concentramento di Buchenwald in Germania a trasportare pesanti pietre insieme a suo padre Maurice che vi morì di sottoalimentazione mentre lui riuscì a sopravvivere. Lo frequentai a Roma e poi spesso quando ero militare a Firenze, dove in quel tempo era lettore di francese all'università.

Tuttavia pur non accennando volentieri a quella esperienza (“Nessuno può veramente capire”) mi raccontò che in quella situazione, essendo un buon musicologo, aveva formato un coro. Grazie alla sua eccezionale memoria, insieme ad altri internati, riuscì a far cantare una corale di Haendel nelle latrine dove le SS non entravano mai per via del fetore. Riuscì anche a insegnare ad altri il canto della Resistenza francese: *Le chant du marais*. Penso che questo lo abbia aiutato a sopravvivere.

Sappiamo che alla costruzione del campo i nazisti, per via della loro nota sensibilità estetica, dovettero modificare il progetto per rispettare un albero di faggio caro a Goethe.

A volte tornavamo in anticipo da scuola, una gioia per noi che solitamente ci veniva accordata in caso di minaccia di bombardamento. Al primo allarme ci mettevamo i cappotti. Se suonava il cessato allarme tornavamo a sederci, ma se suonava di nuovo l'allarme, un suono più prolungato questa volta, correvamo a casa. Nel corridoio vicino ai cappotti erano appese anche le nostre maschere antigas.

Poi finalmente nell'agosto del '44 Parigi fu liberata. Finalmente perché gli ultimi giorni i bombardamenti erano continui e sempre più paurosi. Noi dormivamo su materassi per terra lontani dalle finestre. Sul cielo c'erano grandi aerostati detti salsicce e le strade piene dei camion e carri armati dell'esercito tedesco in ritirata. Alcuni stranamente erano carichi di biciclette, macchine da cucire o altri utensili. C'era l'obbligo di tenere le finestre aperte e di non affacciarsi. A mia nonna venne un colpo quando suonarono alla porta e comparvero due soldati tedeschi. Erano poco più che ragazzi, con gli elmetti troppo grandi per loro, erano

pallidi e stremati, volevano solo un po' d'acqua per riempire le borracce. Dopo i tedeschi cominciarono a passare a tutta velocità le auto dei partigiani con le bandiere con la croce di Lorena e la scritta FFI.

Quando furono fatti prigionieri degli ufficiali in un edificio vicino, i miei ci svegliarono apposta per assistere alla scena e ci unimmo alla folla festante che insultava e sputava su questi giganti della guerra pallidi e umiliati.

I miei zii erano commossi: “Vi abbiamo svegliati perché vediate questo spettacolo che noi abbiamo aspettato per venti anni”. Era comunque ancora pericoloso girare per le strade per via degli ultimi disperati ceccchini che dai tetti vendevano cara la pelle.

Ricordo l'arrivo degli alleati, la gioia, i balli per strada, il lancio di caramelle e gomme da masticare gettate dai carri americani ai bambini. Infine la sfilata dell'esercito alleato sotto l'arco di trionfo.

“Anarchico? Non mi fare domande difficili.”

In tutta la tua intensa vita hai conosciuto personaggi straordinari, donne e uomini che hanno vissuto pienamente la loro epoca, e tu ti

sei abbeverato alla fonte dei loro saperi e ne hai tratto giovamento, ma da quanto capisco negli anni hai maturato una tua personale concezione della vita e della politica, come definiresti il tuo sentirti “anarchico” in una società che ancora oggi è molto distante da quegli ideali?

Tornati a Roma, penso nel '46 o '47, vidi certamente personaggi molto noti poiché mio nonno faceva parte della Costituente e del primo Senato e fu poi anche candidato per la presidenza del consiglio, ma essendo anziano e con problemi alle gambe erano gli altri, di tutti gli orientamenti, che venivano a conferire con lui.

Sempre guardo, con sentimento di partecipazione, sui miei scaffali i libri di mio nonno, che fin da giovane aveva coltivato una buona conoscenza dell'anarchismo. Ricordo una volta mi disse (dovevo avere 16 anni): “Gli uomini d'ordine sono molto, ma molto, più pericolosi degli anarchici”. Ho infatti ereditato tutta l'opera omnia in francese dell'edizione originale di Bakunin e tanti altri testi che lui aveva studiato. Recentemente interessandomi di educazione ho ripreso Kropotkin che mi aveva interessato quando studiavo zoologia per il suo concetto di “mutuo appoggio”, e poi anche Louise Michel (ho una figlia che si chiama Luisa) che insieme a Kropotkin e Tolstoj firmò un manifesto per l'educazione libertaria.

Come definirmi anarchico? Non mi fare domande



La copertina del libro curato da Vito Minoia (Edizioni Nuove Catarsi 2009)

difficili. È una bella responsabilità dirsi anarchico, ci vorrebbe un certo pudore; come è possibile essere coerenti in una società come la nostra così globalizzata e interconnessa?

Non posso però non constatare che secolari “cavalli di battaglia” dell’anarchismo, come per esempio il femminismo, siano stati poi riscoperti e sviluppati, almeno apparentemente, del tutto al di fuori dal movimento anarchico. Mi piacerebbe capirlo. Inutile parlarci di congiura, di censura culturale da parte di movimenti ostili, ecc. Questo è infantile: se noi non riusciamo a propagare i nostri valori, la responsabilità è solo e soltanto nostra.

Credo che ora non sia pensabile distruggere lo Stato, anche se a questo dobbiamo per sempre tendere. Tuttavia, sarà una mia utopia ingenua ma penso che in ogni campo esistono margini da sfruttare per infiltrarsi e aggirare lo Stato, e per quanto possibile, ignorarlo in modo da tentare di costruire e far crescere fuori da esso una società attraverso intelligenti e comprensibili disubbidienze civili ispirate ai valori di solidarietà e eguaglianza.

Non sono uno storico ma mi sembra che questo, in un certo senso, sia il messaggio della Comune di Parigi; i comunardi non hanno perso tempo ad abbattere le istituzioni, le hanno più semplicemente ignorate e aggirate fino a far prevalere dal basso la loro società sullo Stato.

Sono rassegnato alla lentezza, per quanto qualche accelerazione potrebbe venire da tutti gli esclusi dalla torta che sono la maggioranza nel mondo. Personalmente penso che il campo dove spero, o mi illudo,

di poter ancora impegnarmi sia quello dell’educazione. Intendiamoci, parlo dell’educazione di tutti per tutti, ossia quella pubblica, la sola che eventualmente potrebbe sedimentare conquiste definitive.

Quello da cui dovremmo partire è diffondere un’immagine di bambino diversa da quella che ereditiamo dalla cultura comune: “vaso da riempire”, “foglio su cui scrivere”, ecc. per accreditargli invece grandi risorse non solo di intelligenza, grande disponibilità alle relazioni, e grande capacità di costruirsi autonomamente la propria identità, le sue conoscenze in modo da poter operare le sue scelte.

Il bambino non nasce buono come dice Rousseau e come hanno creduto anche tanti compagni, ma è certamente educabile. Non ha bisogno di idee alle quali essere educato ma di un ambito oggettivo in cui essere educato; un ambito di solidarietà, uguaglianza, rispetto. Ma forse, secondo sempre più esperti, non ci sarebbe più tempo per vedere queste trasformazioni poiché l’agonia del nostro pianeta sta diventando irreversibile.

Lo sai come si dice che sia morto Sandrone, la popolare maschera emiliana? È una metafora del nostro tempo: è morto segando il ramo d’albero sul quale stava a cavalcioni dalla parte sbagliata.

Franco Bertolucci

1 R. Leydi in *Burattini, marionette, pupi*, Silvana Editoriale, Milano 1980.

